

«Per molti» e non «per tutti», l'invito universale che ognuno è libero di rifiutare

«Per tutti» o «per molti?». «Equivalenza dinamica» o «equivalenza formale» nell'esercizio della traduzione? «Corrispondenza letterale» o «corrispondenza strutturale» all'originale? Queste antitesi stanno animando il dibattito («la Lettura», 12 agosto) intorno all'opportunità di modificare la traduzione della formula della consacrazione eucaristica del vino, che nell'attuale versione suona: «Prendete, e bevetene tutti: questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me».

L'espressione dibattuta è quel «per tutti», che — se rende correttamente il senso generale del greco *hypér pollôn* e del latino *pro multis* — è tuttavia meno precisa sul piano strettamente esegetico e su quello teologico.

Sul piano esegetico, Papa Benedetto XVI, nella lettera inviata ai vescovi tedeschi sull'argomento (14 aprile), precisa: «Negli anni Sessanta, quando il messale romano, sotto la responsabilità dei vescovi, dovette essere tradotto in lingua tedesca, esisteva un consenso esegetico sul fatto che il termine "i molti", "molti", in Isaia 53,11, fosse una forma espressiva ebraica per indicare l'insieme, "tutti". La parola "molti" nei racconti dell'istituzione di Matteo e di Marco era pertanto considerata un semitismo e doveva essere tradotta con "tutti". Ciò venne esteso anche alla traduzione del testo latino, dove *pro multis*, attraverso i racconti evangelici, rimandava a Isaia 53 e quindi doveva essere tradotto con "per tutti". Tale consenso esegetico si è sgretolato; non esiste più. Nel racconto dell'Ultima Cena della traduzione unificata tedesca si legge: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti". Ciò rende evidente una cosa molto importante: la traduzione di *pro multis* con "per tutti" non è stata una traduzione pura, bensì un'interpretazione, che era, e tuttora è, ben motivata, ma è una spiegazione e dunque qualcosa di più di una traduzione».

A quest'affermazione viene da alcuni obiettato che «tradurre» è comunque sempre «interpretare»: «Anche laddove lessicalmente possibile, il calco linguistico può nascondere un profondo tradimento del senso» (Francesco Pieri, *Per una moltitudine. Sulla traduzione delle parole eucaristiche*, Dehonianna, Bologna 2012). Vale, tuttavia, specialmente per il testo sacro e per la lingua liturgica il principio che il linguaggio da usarsi nelle traduzioni ha e deve mantenere una sua alterità, che in certa misura lo sottrae ai gusti spesso effimeri del tempo e delle mode: «La sacra Parola — scrive ancora il Papa — deve emergere il più possibile per se stessa, anche con la sua estraneità e con le domande che reca in sé... La Parola deve essere presente per se stessa, nella sua forma propria, a noi forse estranea; l'interpretazione deve essere misurata in base alla sua fedeltà alla Parola, ma al tempo stesso deve renderla accessibile a chi l'ascolta oggi».

Da una parte, dunque, è bene rispettare l'«estraneità» dell'originale; dall'altra, bisogna cogliere la «coappartenenza» ad esso dell'uditore attuale: «Alla Chiesa è affidato il compito dell'interpretazione affinché — nei limiti della nostra rispettiva comprensione — ci giunga il messaggio che il Signore ci ha destinato... Anche la traduzione più accurata non può sostituire l'interpretazione: fa parte della struttura della Rivelazione il fatto che la Parola di Dio venga letta nella comunità interpretante della Chiesa, che la fedeltà e l'attualizzazione si leghino tra loro».

Ci si deve muovere, dunque, fra Scilla e Cariddi, anche se è evidente che tutte le soluzioni intermedie, per quanto apprezzabili, siano inevitabilmente compromissorie. Così quella preferita dai vescovi francesi — *pour la multitude* — o l'altra con l'articolo indeterminativo, sostenuta nel citato libro di Pieri: «per una moltitudine», così argomentata: «Moltitudine si oppone a pochi, ma non si oppone a tutti e lascia aperta l'interpretazione in tal senso». L'uso dell'articolo indeterminativo rimanderebbe anche alla traduzione italiana di Apocalisse 7,9, riferita ai salvati: «Ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani».

All'argomentazione esegetica va unita quella teologica, a mio avviso particolarmente chiarificatrice: mi riferisco alla distinzione comune nella tradizione teologica fra *redemptio objectiva* e *redemptio subjectiva*. La ripropone, ad esempio, un geniale tomista del secolo scorso, il canadese Bernard Lonergan: «È vero che Cristo è la causa efficiente necessaria a che noi compiamo opere salutari... ma non è vero che tutta l'opera di Cristo per noi si riduca alla ragione efficiente ed esemplare, in quanto la redenzione come mezzo o, come talvolta si dice, la redenzione oggettiva vuol dire più di questo» (traduzione del *De bono et malo Supplementum*). Quale sia questo di più, lo si comprende dalla necessità del libero assenso della creatura all'opera del Redentore: se «la redenzione obiettiva si riferisce all'opera di Cristo compiuta per amore nostro», la redenzione soggettiva è il nostro appropriarci del dono gratuitamente offertoci dal Salvatore attraverso l'adesione ad esso.

Mi sembra allora corretto ragionare così: col «per tutti» si mette bene in luce la redenzione oggettiva, la destinazione universale del dono della salvezza offerta in Cristo; col «per molti», presupponendo ovviamente il dato oggettivo, si mette in luce la dignità e la necessità della libera scelta di ciascuno. Teologicamente, mi sembra insomma più rispettosa della libertà di ognuno la traduzione «per molti», che peraltro in nessun modo esclude l'offerta della salvezza a tutti fatta da Gesù in Croce. Per questo preferisco la traduzione "per molti" e ritengo che ben spiegata possa essere di aiuto e di stimolo a tanti.

Bruno Forte – Corriere della sera del 26 agosto 2012